

Così Gadda fece di sé un personaggio gaddiano

L'ingegnere era uno scrittore coltissimo, capace di fare letteratura a partire dai materiali più diversi. Emerge dallo studio delle fonti del *Pasticciaccio*. Nel monumentale commentario di Maria A. Terzoli

di **Simona Maggiorelli**

I adda sosteneva di non avere una vera e propria poetica, un progetto articolato e consapevole. Come ha scritto il critico Alfonso Berardinelli, diceva di sentirsi difettoso, sbagliato, un «risibile scrittore». Serviva alla costruzione del personaggio Gadda? O piuttosto, il suo, era un esercizio di anti retorica, di felice perdita di «aura», per allergia al dannunzianesimo, ai poeti Vate e ai futuristi guerrafondai? Fatto è, che tutta la sua opera - dall'*Adalgisa* (1932-'36) alla *Cognizione del dolore* (1938-'41) al *Pasticciaccio* (1957) - si è sviluppata in modo originale e imprevedibile. Percorsa da una vena di spiazzante ironia, anche quando rivela un fondo drammatico. Polifonica, stratificata, coltissima, anche se si presenta come un noir. Come nel caso di *Quel pasticciaccio brutto di via Merulana* (prima edizione Garzanti). Anche quando Carlo Emilio Gadda praticava una scrittura di genere, il risultato sfuggiva a ogni canonizzazione, grazie all'argento vivo di una lingua immaginifica, che manda a gambe all'aria i luoghi comuni. E che non si lascia facilmente etichettare neanche da chi vorrebbe farne il codice della più corretta modernità. Anche per questo Maria Antonietta Terzoli, con il suo mo-

numentale commentario al *Pasticciaccio brutto di via Merulana* in due volumi pubblicato da Carocci, lungi dal tentare di ridurre l'opera a un unicum, ne offre una visione complessa, sfaccettata, rintracciando la fittissima mappa delle fonti e la sorprendente varietà di materiali pittorici, linguistici, scientifici e perfino turistici che la compongono. «Ho impiegato quasi sette anni per completare questo lavoro», racconta l'italianista dell'Università di Basilea che nel 1993 ha curato l'edizione dell'opera poetica di Gadda. «Il lavoro filologico su quel manoscritto conservato da Roscioni (che all'Einaudi fu editor di Gadda, *ndr*) fu assai complesso, ma più facile di questo» accenna, raccontando di questa sua nuova impresa gaddiana.

Professoressa Terzoli studiando le «fonti ipogee» di Gadda che cosa ha scoperto?

Che Gadda appartiene alla cultura letteraria alta e figurativa. E parimenti a quella tecnico scientifica. Nel testo si trovano anche descrizioni di cristalli prese da manuali, per fare un esempio. La ricchezza enciclopedica andava di pari passo all'originale riuso di ogni materiale, anche il più umile. Gadda faceva letteratura

praticamente con tutto. Era un autore di vasta cultura, anche filosofica. Ed era un lettore attento e vorace, come si può ricostruire dai suoi molti libri quasi tutti segnati e postillati.

Si è parlato di Gadda come di un "impolitico", ma dal *Pasticciaccio* emerge un'acuta e dissacrante rappresentazione del fascismo.

Alla fine della guerra lavorò a un pamphlet anti mussoliniano. Alcune parti entrarono poi nel *Pasticciaccio*. Per lui fu anche una liberazione

Va detto che dall'Argentina, quando era molto giovane, vedeva il fascismo come una sorta di riva nazionale. Suo fratello, in particolare, ne dava una lettura in chiave nazionalistica. Ma Carlo Emilio rimase ben presto deluso e prese le distanze. Alla fine della guerra lavorò a un pamphlet anti mussoliniano, *Eros e Priapo*, ma allora non

lo pubblicò. Alcune parti entrarono direttamente nel *Pasticciaccio*. Fu anche un atto liberatorio, una definitiva separazione dalla storia della sua famiglia che aveva partecipato attivamente alla politica (lo zio di Gadda era stato ministro dei Lavori pubblici) e fu implicata nello scempio edilizio di Roma capitale. Nel 1934, di fronte alla guerra coloniale italiana, Gadda prese pubblicamente posizione, si schierò con-

tro, ammettendo di non aver capito in gioventù cosa fosse il fascismo in realtà.

Dietro alla scelta di ambientare il *Pasticciaccio* nel 1927 si può leggere un riferimento al 1527, l'anno del Sacco di Roma. I fascisti come feroci Lanzichenecchi?

È la scoperta che ha fatto la studiosa Manuela Bertone, mi è sembrato importante riportarla. In questo romanzo convergono tante immagini di Roma, tante epoche storiche. È una summa dell'Italia com'era, prefigurandone un'altra immagine possibile. Perciò dico che il *Pasticciaccio* è un romanzo fortemente politico.

Anche dal punto di vista delle fonti iconografiche Gadda si rivela uomo colto, amante dei chiaroscuri alla Caravaggio.

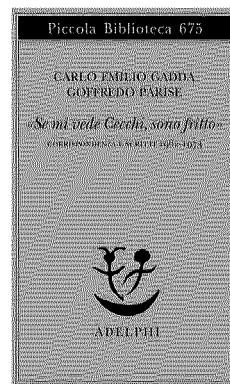
Amava il Barocco e, certamente, Caravaggio che lui sentiva come un pittore lombardo. In questo fu un anticipatore, per secoli era stato sottovalutato. Ma già nel 1922 a Firenze rimase molto colpito da una mostra sui Caravaggeschi. **Grazie all'incontro con lo storico dell'arte Roberto Longhi che nel '900 fu il vero artefice della riscoperta del Merisi?**

In realtà nel 1922 non aveva ancora contatti con Longhi. Gadda veniva da tutt'altro mondo, da

L'epistolario di Carlo Emilio Gadda e Goffredo Parise

«Carluccio da bravo, di' grazie al signor Presidente, e alla signora: su da bravo, Carluccio non essere così scontroso...», scriveva Carlo Emilio Gadda il 15 novembre del 1962 all'amico Goffredo Parise, divertendosi a fare il verso a personaggi noti del mondo editoriale che, oborto collo, doveva frequentare. È una delle tante bizzarre, schiette e spassose epistole che Gadda inviò a Parise, che nel frattempo si era trasferito a Nord. Lamentandosi degli affanni che gli venivano «dalla ritualistica della nostra società», ma al tempo stesso parlando con entusiasmo dei libri dell'amico e di una «eventuale gita a Milano per conferire (se vorrai e crederai) col dottor Livio», ovvero l'amato odiato Livio Garzanti, che - come ricostruisce Domenico Scarpa nella prefazione a Gadda e Parise, *Se mi vede Cecchi, sono fritto* (Adelphi), con ruvida pazienza e molta tenacia per anni aveva atteso che Gadda gli consegnasse la versione finale del *Pasticciaccio* che, alla fine vide la luce, nel 1957 per i tipi di Garzanti. Dall'altra parte, a contendersi l'attenzione dello scrittore, c'era Giulio Einaudi che aveva dovuto a sua volta fare lunga anticamera prima che Gadda gli affidasse il manoscritto de *La cognizione del dolore*, per la pubblicazione. Questo epistolario fra Gadda e Parise edito da Adelphi ci restituisce pagine private ma che permettono di capire aspetti importanti del laboratorio letterario di Gadda, compresa la sua gioia nel condividere il lavoro e le sue passioni senza infingimenti, purché fuori dai riflettori e dal jet set salottiero.

S.M.



Quel noto autore «è un macaco». Parola di Gadda

Così lo scrittore siciliano ricorda Gadda in *Certi momenti*, edito da Chiarelettere

di Andrea Camilleri

quello dell'ingegneria. Era uno scrittore diletante. Incontrerà più tardi Longhi e Bigongiari. C'è una bella foto che li ritrae insieme a Firenze. È pubblicata ne *La casa della cognizione* edito da Effigie. Riguardo alle fonti iconografiche del *Pasticciaccio*, entrando più in dettaglio, possiamo dire che *Giuditta e Oloferne* di Caravaggio, insieme alla versione di Artemisia Gentileschi, ispirò il romanzo e, addirittura, forse ne fornisce una delle possibili chiavi di lettura.

Anche dal punto di vista della ricerca linguistica e dell'uso dei dialetti, Gadda fu un anticipatore di una linea sperimentale che rimase a lungo minoritaria in Italia?

La sua lingua è straordinariamente mescolata, al punto che Gianfranco Contini conìò l'espressione «funzione Gadda», risalendo all'indietro nella tradizione fino a Folengo. Non seguendo la linea principale, dunque. Va detto però che ha avuto una grande influenza su tanti altri scrittori.

“Nipotini” di Gadda?

Ci sono eredi diretti e non. Ognuno ne è stato influenzato, alla sua maniera. Penso ad Andrea Camilleri, per esempio, che usa una lingua mischiata con il dialetto siciliano. Oppure a Francesco Pecoraro, l'autore di *Vita in tempo di pace* (Ponte alle Grazie, 2013, ndr), che usa termini dialettali e tecnici, essendo lui architetto e urbanista. Un suo personaggio è un ingegnere. Il nesso con Gadda è evidente. Questa linea della lingua mescolata ha preso forza nella tradizione italiana soprattutto in anni recenti.

Se mi vede Cecchi, sono fritto. Il carteggio con Parise di recente pubblicato da Adelphi ci presenta un Carlo Emilio Gadda inedito, refrattario ai riti sociali del mondo editoriale ma niente affatto chiuso e ombroso, anzi, divertito dalle scarrozzate in auto tra Parise e sua moglie e generoso nel sostenere il lavoro del giovane amico.

Su Gadda circolano tanti miti, riguardo al suo essere un confusionario, riguardo alle sue approssimazioni letterarie e idiosincrasie. In realtà era un uomo rigoroso e profondo. Almeno fino a un certo punto perché poi si ammalò. Molte delle leggende che circolano nei suoi riguardi, va detto, fu proprio lui a inventarle. Si divertiva a giocare con il personaggio Gadda, che aveva costruito lui. ☺

N

el 1958 mi chiamarono al Terzo programma della Radio Rai, in sostituzione della funzionaria andata in maternità, quale responsabile del cartellone della prosa. Mi assegnarono una stanza e una scrivania, munita naturalmente di telefono. Giulio Cattaneo, che lavorava al Terzo programma, mi venne a trovare subito. «Ma questa è la scrivania di Gadda!», esclamò entrando. Infatti Gadda per anni aveva lavorato al Terzo in qualità di responsabile delle cosiddette «conversazioni culturali». Quel giorno stesso Giulio mi raccontò una quantità di cose sullo scrittore, una più divertente dell'altra. Per esempio quando riceveva una telefonata dal direttore, Gadda, sempre tenendo il microfono all'orecchio, si alzava in piedi assumendo un atteggiamento ossequioso, e si risedeva solo quando la conversazione era terminata. Ma appena agganciata la cornetta esplodeva in una serie di fantasiosi epiteti contro il direttore, mormorati tutti a bassa voce e guardandosi sospettosamente attorno. Il più gentile era «anima di merda». Gadda aveva appena pubblicato *Eros e Priapo*, un violento, sarcastico, paradossale libello contro il fascismo, quando Giulio gli giocò un tiro mancino: entrò trafelato nella stanza dello scrittore e lo avvertì che una colonna di facinorosi fascisti stava dirigendosi verso la Rai per chiedergli conto e ragione della pubblicazione di quel libro. Terrorizzato, Gadda era balzato in piedi e poi, massiccio com'era, si era arrotolato sotto la scrivania, supplicando Cattaneo di dire ai fascisti che lui quel giorno non era andato in ufficio. La scrivania di Gadda aveva cinque cassetti: uno grande centrale e quattro laterali, due per parte. Il cassetto centrale, quando tentai di aprirlo, risultò chiuso a chiave, ma la chiave non c'era. Feci vari tentativi con altre chiavi fino a quando non ne trovai una che apriva il cassetto. Era pieno dei dattiloscritti che i vari autori delle conversazioni culturali gli avevano inviato. Trattavano vari argomenti: andavano da Foscolo a Leopardi, da Belli a Moravia, e via di questo passo. Ne presi uno a caso, era di un noto poeta romano che era dedicato ai sonetti del Belli, ma la cosa divertente erano le sottolineature e i commenti a margine che Gadda aveva fatto durante la lettura del dattiloscritto. I più gentili erano «Macaco!», oppure «Babbeo!» oppure ancora «Scemo totale». In coda al dattiloscritto però aveva annotato: «Dirgli che si tratta di un ottimo lavoro». ☺